

Cristina Giorcelli, Camilla Cattarulla (a cura di), *Lo sguardo esiliato. Cultura europea e cultura americana fra delocalizzazione e radicamento*, Napoli Loffredo Editore/University Press, 2008.

Maria Cristina Assumma
LIBERA UNIVERSITÀ IULM – MILANO

Nel sottolineare la molteplicità di esperienze racchiuse nella categoria dell'esilio, che non si configura soltanto come un gesto obbligato per sottrarsi alla persecuzione e che può trascendere un concetto territoriale esprimendo metaforicamente una condizione esistenziale, Bacchini afferma che "ogni esiliato rappresenta una definizione di esilio", le cui infinite accezioni producono uno "straripamento semantico".

A fronte di un approccio interdisciplinare a un fenomeno prismatico e a un termine polisemico, l'unica delimitazione è la prospettiva americanistica. In particolare quello ispanoamericano è un osservatorio fecondo, data la proliferazione novecentesca di regimi totalitari che rende macroscopica la specifica categoria dell'"esilio politico" (Magnani, Cattarulla, Simini, Calandra, Stabili), espresso in termini sia spaziali sia esistenziali, come segnala Salvioni sulla scorta di Juan José Saer, il quale osserva lo status di "esiliati in patria" dei grandi scrittori argentini, la cui voce è oggetto di negazione da parte di un potere politico che orienta "violentemente l'immaginario nazionale e le sue forme di autorappresentazione, sopprimendo ogni possibile dissonanza".

L'essere o il sentirsi estranei nel proprio paese – condizione provocata dalla dissidenza filosofica nel caso di Rorty (Marolda) e da una dissociazione identitaria dalla società statunitense nel caso di Nina Simone (Saglimbeni) –, si coniuga spesso all'ulteriore gesto dell'autoesilio, quel è quello di molti intellettuali ispanoamericani in un'Europa che nel loro immaginario si configura, osserva Blengino, come eden culturale dal quale desumere modelli e paradigmi per colmare il vuoto di storia e tradizione del Nuovo Mondo. Tuttavia, costruito su una siffatta spinta mitica, il viaggio in Europa non può che essere foriero di una delusione. E la "delusione europea" è scaturigine di una "riscoperta" dell'America da parte dei suoi intellettuali, i quali, una volta agito il parricidio culturale, invertono la rotta e viaggiano verso il proprio paese investiti dalla missione adamica di rinominarlo. Si tratta, dunque, di un esilio volontario dal movimento bidirezionale, dalla perifericità dell'America alla centralità dell'Europa e da qui nuovamente in America una volta "centralizzata", cioè accettata nella sua differenza. Questo pendolarismo intellettuale è osservato da Blengino attraverso un ventaglio di autori quali Sarmiento, Güiraldes, Murena, Mallea, Borges e Cortázar, il cui io, nel

rapportarsi all'Europa, si metamorfizza in un "noi latinoamericani", si fa portavoce di un ente collettivo, la cui identità è proprio nella differenza con l'altro che si rivela.

Un pendolarismo inverso è quello del regista tedesco Stroheim che, esule volontario a Hollywood, è investito da un ostracismo artistico che lo induce a una riscoperta dell'Europa (Magitti). E in virtù di un analogo gesto mitopoietico l'altrove diviene il luogo di fondazione utopistico della meticcina nazione brasiliana nel romanzo *Iracema* di Alencar (Pincherle).

Imposto o volontario, spaziale o interiore, interno o esterno, l'esilio è una forza centrifuga, dice Tognonato, è l'assunzione di una distanza che può prodursi anche rispetto al proprio sé, come osserva Finazzi Agrò nella scrittura di Lispector. Certamente, però, è la dislocazione, lo spostamento geografico ciò che innesca le problematiche identitarie proprie del rapporto interculturale. In questa prospettiva, quella di essere un "fuori luogo" è un'esperienza multipla in quanto prodotta sia dal rapporto con lo spazio dal quale si fuoriesce, sia dal rapporto con il nuovo spazio, ove l'esule è un sovrannumero che nessuno ha invitato, sia dal rapporto con il proprio spazio nella fase del post-esilio, in quanto luogo difficilmente ritrovabile in seguito all'esperienza, pur problematica, di un inserimento etero culturale (Tognonato).

La "difficoltà del ritorno", che quasi mai può configurarsi semplicemente come un movimento reversibile e che in Ulisse, evocato da Farinelli, trova il suo paradigma, è qui testimoniata dal curioso caso dell'indio Jemmy Button che, racconta Bottiglieri, nel 1830 viene sradicato dalla Terra del Fuoco e deportato in Inghilterra con lo scopo di essere convertito in mediatore linguistico e culturale tra i due mondi, in virtù di un processo di capillare acculturazione anglosassone. Una volta tornato nella sua terra, Button, pur giungendo a essere parte di una rivolta contro gli inglesi, presenta tutti i segni di una schizofrenia identitaria, alternando a clamorosi gesti di rifiuto del modello anglosassone decisi atteggiamenti di *malinchismo*, per esempio quando, dopo un primo attacco agli inglesi, avrebbe preferito tornare con loro in Inghilterra, "consiglio della superiorità della civiltà sulla barbarie", come testimonia Charles Darwin che a quella spedizione prese parte.

La "difficoltà del ritorno" è altresì osservabile nel caso dell'"esilio teologico", definizione con la quale Lupo intende, in un ben argomentato saggio, non solo l'espropriazione dell'identità religiosa subita dagli indios nel processo di evangelizzazione del Nuovo Mondo, ma l'esclusione dal culto imposto di ogni retaggio culturale precolombiano e l'esclusione dalla gestione di questo culto dei nativi, eventualmente de-etnicizzati, al fine di scongiurare il germogliare di fenomeni sincretistici sotto l'apparente ortodossia.

Con "ritorno dall'esilio teologico", Lupo intende, invece, la politica di indianizzazione del culto messa in opera a partire dagli anni Sessanta dalla Chiesa, una volta postulata la presenza di "semi del Verbo" nella religione amerindiana. Politica volta, evidentemente, a facilitare un rapporto più dialogante con i fedeli nativi. Ma nessun esule torna uguale a come era partito e il riappesamento della religiosità indigena grazie al ritorno a codici culturali abbandonati svela nella prassi tutta la sua forzatura e la sua connotazione ideologica. Infatti, sia a causa dell'intrinseca fluidità di ogni cultura, sia a causa della lunga marcia acculturativa lungo l'arco della società coloniale, è impensabile il ritorno delle popolazioni indigene nella casa dei culti precolombiani, alla cui memoria non hanno più un accesso diretto.

Giungendo ad altre, più vicine, forme storiche di sradicamento, la difficoltà del “ritorno dall’esilio” è nitidamente testimoniato dalle storie di vita, davvero toccanti, di alcune esiliate cilene dalla dittatura di Pinochet, intervistate da Stabili. Alcune di loro, dopo un primo periodo trascorso “con le valigie fatte”, cioè nella condizione di provvisorietà di chi vive proiettato verso l’idea del ritorno in patria, hanno poi deciso di “disfare le valigie”, di rimanere, cioè, nei paesi di accoglienza. Anche Clara, che pure torna definitivamente dall’Italia al suo paese, è proprio qui ove si sente esiliata. Davvero eccentrico è il caso di Nidia, che sin dalla prima ora del suo esilio a Londra “disfa le valigie”, mossa com’è dalla decisione di non coltivare l’idea del ritorno.

La difficoltà del “ritorno dall’esilio” è viepiù osservabile nella seconda generazione di esiliati, per i quali, dice Cattarulla, “la vera sensazione di esilio il più delle volte coincide con il ritorno al proprio paese d’origine, che sentono estraneo, diverso da quello elaborato attraverso il ricordo dei genitori”, investito com’è da una decisa spinta mitica. Questa estraneità rispetto alle proprie radici trova una puntuale rappresentazione in una serie di romanzi, i cui protagonisti, “una volta rientrati nel paese di origine continuano a sentirsi esiliati come se il primo esilio ne producesse molti altri in una sorta di reazione a catena”.

Diverso è il caso degli scrittori cubani esiliati negli Stati Uniti di seconda generazione, i quali, continua Cattarulla, non si trovano ancora nella situazione di poter tornare nel paese d’origine, e, pur essendo integrati nella realtà statunitense e scrivendo in inglese, avvertono l’urgenza di ricostruire la parte cubana della loro identità attraverso storie di ambientazione isolana, sotto la spinta di una nostalgia vicaria, altrettanto forte di quella primaria.

Dunque, alla “difficoltà del ritorno” si giustappone il “mito del ritorno” (testimoniato anche da P.E. Hopkins, di cui si occupa Fabi, e da E. O’Neill, affidato all’analisi di Stefanelli), con tutto il suo cumulo di nostalgia, con tutta la sofferenza per la lontananza perduta, per lo più distorta nell’essere sacralizzata dalla memoria.

Ma, indipendentemente dalla pluralità di risposte, l’esule vive, sempre, una condizione di bifrontismo culturale, che se nel migliore dei casi si traduce in una doppia appartenenza, scaturigine di una neo-cultura integrata, è per lo più sentito come doppia distanza: sia dal “qui” che dal “là”, in termini spaziali; sia dall’ora che dall’allora, in termini temporali; sia dall’altro che da sé, in termini identitari. Eppure, questa doppia distanza è in grado di dotare lo sguardo esiliato di una lucidità relativista, in virtù di ciò che Salvioni definisce, sulla scorta di Saer, “prospettiva esterna”, cioè uno straniamento che può rivelarsi capace di una maggiore tensione conoscitiva dal momento che delle cose produce una visione stilizzata, che paradossalmente è “l’eliminazione della distanza, della differenza, la messa sullo stesso piano di oggetti diversi che, privati della loro rete contestuale e connotativa, rivelano sorprendenti somiglianze”.

A rivendicare il vantaggio conoscitivo del distanziamento dalla propria terra, il valore, anziché il disvalore, di una visione desnazionalizzata, è Cortázar, come illustra Nanni. Esule volontario a Parigi e contrario a ciò che definisce “telurismo”, Cortázar difende il valore di una visione sovranazionale per la sua capacità di acutizzare la captazione dell’essenza della cultura nazionale.

Analogo è il caso, *mutatis mutandis*, del “proscritto volontario” Henry James, presentato da Giorcelli. L’analogia sta nella scelta di misurare la propria formazione culturale nel contatto con la “ricchezza di passato” della cultura europea; nella valorizzazione di uno sguardo straniato per una superiore percezione (sarebbe un guaio, afferma James, smettere di sentirsi straniero!) e nel confronto interculturale come doppia appartenenza, che in James si traduce in un cosmopolitismo osservato da Giorcelli nel legame intertestuale della sua opera con le letterature europee, in particolare quella francese.

Bisognosi sia della distanza sia della vicinanza sono l’“espatriato intermittente” Baldwin (Antonelli) e la giornalista americana Banks che, vissuta lungamente a Londra in “self-imposed exile”, ha un rapporto con l’America simultaneamente da *outsider* e da *insider* (Scatamacchia), analogo a quello che si stabilisce, ma non per scelta, tra le “italiane d’America” Gilbert e DeSalvo e la loro etnicità (Vellucci).

Nella fenomenologia del rapporto interculturale innescato dall’esilio, così come da altre forme di migrazione, particolarmente interessanti sono i comportamenti linguistici, dal momento che l’esilio è anzitutto un evento linguistico. Se ne occupa Magnani in rapporto allo specifico fenomeno dell’esilio in un contesto omofono, considerando cioè il caso di *hispanohablantes* esiliati in una fonosfera ispanica, in paesi latinoamericani diversi da quello di appartenenza oppure in Spagna. Evidentemente, maggiore è il rischio di una confusione linguistica tra varianti di una stessa lingua, una confusione non meno destrutturante sul piano identitario per il fatto di riguardare le sole forme colloquiali della lingua. Nei due romanzi analizzati, *Que solos se quedan los muertos* di Giardinelli e *La profesora de español* di Fernández Moreno, il contrappunto rioplatense-messicano nel primo caso e porteño-andaluso nel secondo costituisce la rappresentazione in chiave linguistica del mondo fratturato e bipartito dei protagonisti, molto più efficace di qualsiasi teorizzazione sull’argomento.

E proprio la lingua è uno dei possibili elementi sui quali parametrare la categoria di “letteratura dell’esilio”. Penso al caso degli scrittori figli di cubani esiliati negli Stati Uniti che, come dicevamo, sono, scrivendo in inglese, scrittori translingui. E penso al caso di Nabokov che, transfuga di paese in paese, è ascritto a pieno titolo nel fenomeno del translinguismo, come osserva Scura. Ed è proprio Nabokov a suggerire una diversa ottica del rapporto tra esilio e letteratura nella misura in cui la letteratura dà vita a un mondo portatile che nessuno sradicamento può portare via.